ECONOMIA

Assemblea degli azionisti Telecom nell'aprile scorso FOTO LAPRESSE

Telecom, resa dei conti guardando a BlackRock

● **La Consob ha chiesto** un'informativa sul raddoppio delle quote ● **Vegas:** «Manipolazione» ● **Il fondo** rischia il blocco dei diritti di voto nella prossima assemblea di venerdì

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Tra colpi di scena, sgambetti e riposizionamenti, si apre una settimana fondamentale per i destini di Telecom. Mentre la Consob vuole vederci chiaro sul raddoppio strategico (dal 5% al 10%) della partecipazione del fondo statunitense Blackrock, gli azionisti ordinari di Telecom sono convocati la mattina del 20 dicembre in assemblea ordinaria e straordinaria per discutere e deliberare sulla proposta del socio Findim Group di revoca degli amministratori.

La Findim Group è la holding guidata da Marco Fossati, ex patron della Star, primo azionista fuori dal patto con il 5,5%, che si contrappone ai soci di Telco, la holding che controlla il 22,6% del capitale del gruppo ed è a sua volta controllata dal gigante iberico della telefonia Telefonica per il 46%, da Generali per il 30% e da Intesa e Mediobanca per l'11% a testa. Telefonica però ha fatto sapere di aver raggiunto un accordo con Generali, Intesa e Mediobanca per la vendita, entro due anni, delle azioni detenute dai soci italiani per appena 750 milioni di euro. Pochi spiccioli che però permettono agli italiani di evitare nuovi bagni di sangue sul valore delle azioni detenute, scese a 0,60 euro, dopo essere state acquistate a 2,2 euro.

Fossati, già arrabbiato per non essere stato messo al corrente delle trattative tra Telefonica ed i suoi alleati italiani e per la vendita senza gara della controllata Telecom Argentina, lamenta in modo particolare di non essere stato avvertito quanto la stessa Telecom ha collocato, in una sola notte, circa 1,2 miliardi di euro in azioni convertibili. Azioni che secondo Fossati sono finite ad "amici" di Telefonica.

Uno di questi amici sarebbe proprio il fondo BlackRock, finito nel mirino della Consob proprio per l'acquisizione del 5% di Telecom. L'autorità per la Borsa ha fatto sapere che il fondo Usa non ha informato entro 5 giorni dell'acquisto delle quote con cui ha raddoppiato la presenza del fondo nell'azionariato Telecom. L'autorità di vigilanza sulla Borsa ha chiesto agli statunitensi un'informativa completa sulla vicenda entro le 8 di questa mattina. Per BlackRock il rischio è quello di una sanzione amministrativa e soprattutto della sterilizzazione dei diritti di voto. BlackRock dovrà inoltre comunicare se vuole andare in assemblea e con quale partecipazione. Telecom invece dovrà spiegare a Consob se era a conoscenza o meno dell'operazione del fondo Usa sulle quote del gruppo.

L'ATTACCO DELL'AUTHORITY

In un'intervista al «Sole 24 Ore» il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, ha definito una «manipolazione informativa quella messa in atto da parte del gruppo Usa BlackRock. Non ha comunicato alla Consob il superamento del 10% e non avendo fornito dati sensibili in grado di influenzare il mercato, siamo nella fattispecie della manipolazione informativa. Poi vedrà la magistratura se esistono altri profili rilevanti». «L'ultima comunicazione di BlackRock su Telecom» ha continuato Vegas «risale al 2 ottobre, quando è stato denunciato il possesso del 5,132%. Il Filing Sec, la Consob Usa, che porta la data del 9 dicembre segnala che la quota è salita al 10,14% il 29 novembre. BlackRock avrebbe dovuto comunicare il superamento del 10% alla Consob entro il 6 dicembre, ma non l'ha fatto. La nostra procedura immediata è quella sanzionatoria, con un importo massimo di 500 mila euro, che capisco possa non essere un gran deterrente. Il blocco dei diritti di voto potrebbe essere più efficace. Dopodiché deciderà la Commissione, ma ritengo che il caso si presti a una segnalazione in Procura e in tempi relativamente rapidi».

Il superamento del 10% del capitale di Telecom non è cosa da poco, perché fa scattare ulteriori meccanismi: il patto sociale di Telco e Telefonica, prevede che quest'ultima non possa acquistare direttamente titoli Telecom. A meno che un azionista terzo non superi per l'appunto il 10%. L'assemblea del 20 dicembre farà chiarezza sui rapporti di forza e si vedrà se Fossati sarà riuscito a raccogliere il consenso di un numero tale di investitori istituzionali in grado di far decadere e sostituire l'attuale consiglio di amministrazione.

Tpl, sciopero nazionale: 4 ore di stop per bus e treni

A. BO.
@andreabonzi74

Autisti e ferrovieri incrociano nuovamente le braccia. È stato proclamato lo sciopero nazionale di quattro ore nel settore del trasporto pubblico locale: oggi dunque si attende una giornata di passione per chi usa bus e treni. Una fermata sostanzialmente unitaria proclamata da Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Ugl autoferrotranvieri e Faisa, che chiedono il rinnovo del contratto, scaduto il 31 dicembre 2007. Secondo le organizzazioni sindacali «è necessario che il negoziato contrattuale riprenda nell'ambito del nuovo Contratto collettivo nazionale della mobilità e si chiuda in tempi rapidi».

Le fermate si svolgeranno secondo modalità locali, ed esattamente: a Milano dalle 8.45 alle 12.45, a Genova dalle 11.30 alle 15.30, a Venezia dalle 9 alle 13, a Bologna dalle 10 alle 14, a Firenze dalle 17 alle 21, a Perugia dalle 9 alle 13, a Roma dalle 8.30 alle 12.30, a Napoli dalle 9 alle 13, a Bari dalle 8.30 alle 12.30, a Palermo dalle 9.30 alle 13.30. A Torino, lo sciopero è esteso dalle 9 alle 12 e dalle 15 a fine servizio. In particolare nella Capitale stop anche per il servizio delle corriere Cotral: per agevolare gli spostamenti, l'Agenzia della mobilità ha fatto sapere che saranno disattivate per tutto il giorno le Zone a traffico limitate (Ztl) diurne della città.

Un segnale di attenzione alla mobilitazione da parte del governo è arrivato ieri dal sottosegretario alle Infrastrutture, Erasmo D'Angelis: «Ho il massimo rispetto per i sindacati e i lavoratori che scioperanno - esordisce - Su una cosa siamo tutti d'accordo, non vogliamo continuare a gestire l'emergenza con bollettini quotidiani di disservizi, aziende al collasso e scandali come Atac di Roma, indegni di un Paese avanzato come l'Italia e che mettono a rischio il lavoro e la qualità del trasporto pubblico».

Mps e il «dilemma siberiano» della ricapitalizzazione

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Tra Banca e Fondazione resta la netta divaricazione sul decollo dell'aumento di capitale: un conflitto dal quale sembra improbo venire a capo senza danni

Da diverse parti si sollecita qualcosa in più del monitoraggio che il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, starebbe curando sulla vicenda Fondazione-Banca Montepaschi. Solo undici giorni ci separano dalla riunione dell'assemblea straordinaria che è chiamata a deliberare l'aumento di capitale dell'Istituto per 3 miliardi e, se nessuna novità dovesse malauguratamente verificarsi nel frattempo, si assisterà al voto favorevole per tale operazione da parte dell'azionista di riferimento che è la Fondazione con il 33,4 per cento, ma alla precisa condizione che l'aumento venga lanciato, non a gennaio - secondo il piano del consiglio di amministrazione del Monte - ma a metà maggio.

Quattro mesi che per la Fondazione - che è esposta per 340 milioni nei confronti di 11 banche - fanno la differenza perché il suo vertice pensa di potere, in un maggior lasso di tempo, sistemare meglio la propria situazione finanziaria, vendere ma non svendere una parte consistente della propria partecipazione, ma rimanere comunque nell'azionariato dell'Istituto e non in una posizione meramente simbolica. Dal versante di quest'ultimo si eccepisce l'indilazionabilità della scelta per le conseguenze che ne scaturirebbero sull'immagine della Banca, sul consorzio bancario di garanzia dell'aumento di capitale, sul contesto di mercato - oggi visto più favorevole rispetto a quello che potrà delinearsi in primavera - sugli impegni assunti anche in una più ampia prospettiva temporale con la Commissione Ue e con la Vigilanza, sulla stessa opera di risanamento e di rilancio in cui sono da tempo impegnati il presidente, Alessandro Profumo, e l'amministratore delegato, Fabrizio Viola.

Sulla non prorogabilità del decollo dell'aumento in questione a gennaio si è nuovamente espresso giovedì scorso il Consiglio di amministrazione del Monte. Permane, dunque, una netta divaricazione tra i due enti, derivanti dal medesimo ceppo in vita per lunghi secoli fino agli iniziali anni 90 del novecento, quando, con la riforma della banca pubblica, si è avuta la scissione tra Fondazione e azienda bancaria spa. L'evoluzione di quello scorporo fa sì che i due soggetti abbiano interessi e finalità non sempre coincidenti, ora soprattutto. La Fondazione sostiene che la realizzazione in tempi brevi della ricapitalizzazione la diluirebbe gravemente nell'azionariato, non potendo essa parteciparvi e arrecherebbe un drastico nocumento al suo patrimonio già sensibilmente intaccato. Il Monte approfondisce le ragioni del suo risanamento e, fissata la decorrenza dell'operazione in questione, annette al suo rispetto un valore cruciale.

È una sorta di dilemma siberiano, del quale, *rebus sic stantibus*, appare improbo venire a capo senza danni. È in ogni caso prevedibile che, se la ricapitalizzazione slitterà per il voto della Fondazione, i giorni successivi alla seduta dell'assemblea del 27 di questo mese saranno turbolenti e densi di incognite riguardanti le stesse scelte dei due esponenti aziendali che si vedrebbero non sostenuti in questa non secondaria decisione sulla strada del risanamento della Banca. Una medesima storia plurisecolare, poi divaricatasi in due distinte vicende - rispettivamente, del Monte e della Fondazione - ora è chiamata a una prova capitale. E la città vive con giusta preoccupazione gli sviluppi di questa vicenda che, però, per il rilievo dell'Istituto, è seguita con la doverosa attenzione a livello nazionale. Dai fasti del passato a una condizione, imposta dai gravi errori commessi, nella quale occorrono tutta la perizia, tutto il buon senso e la disponibilità all'ascolto per tentare di trovare un possibile denominatore comune per le due istituzioni. Non si dovrebbe escludere, infatti, che in questi giorni la Fondazione possa trovare almeno una parziale via d'uscita dall'impasse, attraverso l'alienazione di una parte della sue azioni, ancorché si tratti di una ipotesi assai difficile.

Ma il Tesoro, che ha la vigilanza sullle Fondazioni, non è privo di strumenti, innanzitutto di moral suasion, per andare oltre il monitoraggio, pur senza assumere un compito dirigistico e corresponsabilizzante di supergestione: mi riferisco alla promozione di quella che viene immaginata come una soluzione di sistema, di carattere transitorio, che veda in specie una qualche partecipazione della categoria di questi enti di utilità sociale per un sostegno alla Fondazione o comunque la predisposizione di soluzioni interlocutorie per il rimborso del debito di quest'ultima ovvero, ancora, un intervento del medesimo Tesoro sul credito (i 4 miliardi dei bond sottoscritti) vantato nei confronti del Monte che si rifletta favorevolmente sui tempi del lancio della nuova capitalizzazione. Non si può arrivare alla scadenza dell'assemblea lasciando qualche soluzione intentata. Quando gravi problemi hanno riguardato grandi imprese non finanziarie, l'intervento della Banca d'Italia, nei limiti consentiti, è stato risolutivo: si ricordi il salvataggio della Fiat con l'operazione «convertendo» sollecitata da Bankitalia, durante il governatorato Fazio, e poi pienamente riuscita. Non esiste un esito del tipo *mors tua, vita mea*.

Certo, se dopo aver compiuto tutti i possibili sforzi e non aver lasciato nulla di intentato, non si sarà trovata una convergenza, la priorità, dura quanto si vuole, sarà da assegnare alla scelta della Banca, evitando che ci si possa incamminare sulla via dell'instabilità e della rimessa in discussione di tutti i progressi che sono stati compiuti nel risanamento per impulso di Profumo e Viola e per il grande apporto dei dipendenti. Ma certamente sarà una scelta tanto dolorosa, quanto ineludibile. E il voto contrario in assemblea creerà indubbie, gravi conseguenze non affatto auspicabili, a meno che non si predisponga - ma è una condizione di terzo tipo - una rete di protezione. Con la conseguenza che tutto ciò potrebbe rappresentare una ragione, pretestuosa quanto si voglia, perché riprenda tono il partito della nazionalizzazione, che potrebbe apparire, nella durezza dei contrasti e dei rinvii, l'unica soluzione praticabile, con danno per tutti. Ed è, invece, l'esito che va evitato.